

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il Risorgimento e l'unità europea

L'affermazione del nazionalismo e la decadenza dell'eupeismo

Il problema italiano riguardò tra il 1831 ed il 1848 le idee capaci di far nascere in una avanguardia politica la visione nazionale del processo politico, tra il 1848 ed il 1861 quelle capaci di portare la lotta politica dal quadro regionale a quello italiano, e dopo il 1861 quelle capaci di consolidare e sviluppare il nuovo Stato. Il fatto decisivo, dal punto di vista nazionale, fu l'accentramento del potere. Conviene perciò ricordare che non ci fu una scelta deliberata e consapevole per l'accentramento. Se la scelta fosse dipesa soltanto dalla volontà degli uomini, probabilmente sarebbe prevalsa una struttura decentrata¹². Il controllo della situazione politica stava nelle mani dei moderati. Orbene, i moderati non erano dei centralizzatori giacobini: erano stati «federalisti», e fecero in realtà dei tentativi di costruire uno Stato decentrato.

Appena fatta l'Italia, un progetto di legge Cavour-Farini-Minghetti per l'ordinamento regionale fu presentato alla Camera. Ma fu respinto da una commissione parlamentare perché la situazione non consentiva di affrontare problemi di questo genere. I primi anni del Regno d'Italia furono difficili. Il contraccolpo dell'unificazione fu la «guerra del brigantaggio»: una vera e propria guerra civile nella quale i contadini, che nel 1860 avevano favorito lo sbarco di Garibaldi ma furono presto ricacciati dallo stesso nel loro sottosuolo politico, stettero in prevalenza dalla parte dei bri-

¹² Carlo Cattaneo, il grande teorico del decentramento, anche nel 1860 non ebbe fortuna. Chiamato a Napoli da Garibaldi nell'autunno del 1860, egli lo consigliò inutilmente di convocare un parlamento siciliano ed un parlamento napoletano prima di trattare la unificazione con Vittorio Emanuele. Ma Cattaneo non fu battuto come rappresentante del decentramento. Al pari del suo grande antagonista, il centralizzatore Mazzini, sotto le cui finestre in quei giorni a Napoli si gridò «A morte Mazzini» e «Viva l'unità d'Italia», egli fu battuto come esponente della democrazia.

ganti. La guerra civile, tuttavia, non fu che un ostacolo passeggero: l'impossibilità di ordinare l'Italia in modo decentrato aveva cause più profonde, di carattere permanente. Una parte della classe dirigente le comprese subito, una parte seguì semplicemente il corso naturale delle cose. A guerra finita, nel 1865, il modello giacobino-napoleonico di Stato accentrato fu definitivamente adottato dal Parlamento.

Non c'era altro mezzo per mantenere un potere politico italiano. Lo Stato unitario in Italia nacque accentrato, e si mantenne tale, perché non poteva funzionare che in questo modo. Gli abitanti dell'Italia, unificati istituzionalmente, non avevano tradizioni unitarie, non erano stati unificati spiritualmente dalla lotta nazionale, e non erano unificabili sul piano economico-sociale per le diverse possibilità di sviluppo tra il Nord (salvo alcune zone) ed il Sud. Senza un forte apparato burocratico-politico accentrato (il regime dei prefetti) essi non avrebbero potuto restare uniti. L'accentramento statale era inoltre inevitabile anche per ragioni internazionali. L'Italia unificata aveva una forza militare virtuale da Stato di «primo ordine» e, per difendere la sua sicurezza ed i suoi interessi, doveva svilupparla perché l'equilibrio europeo non consentiva vuoti di potenza.

Colmare il vuoto, d'altra parte, significava adottare le strutture di potenza degli altri Stati di «primo ordine» del continente: un grande esercito terrestre di pronto impiego, e conseguentemente un potere politico accentrato. L'Italia apprestò queste strutture, e dal Congresso di Berlino in poi entrò a far parte stabilmente del gruppo – composto così di sei Stati – delle grandi potenze europee.

Messo in vista il fatto che l'accentramento fu imposto dalle cose ad una classe politica che non lo aveva scelto come un mezzo per un fine nazionale, si tratta di vedere quali furono le conseguenze dell'impiego di questo strumento politico nella situazione nazionale di allora. Da questo punto di vista, la situazione è esattamente raffigurata dalla famosa frase di D'Azeglio: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani». Indubbiamente nel 1861 il territorio geograficamente italiano era abitato da piemontesi, lombardi, veneti, toscani e così via e da pochissimi «italiani» (con le virgolette distinguiamo il significato nazionale da quello semplicemente geografico della parola). Stuart Mill, giusto attorno al 1860, parlava della nazione siciliana come di una «nazione» diversa da quella

italiana. Ma che dire allora dei piemontesi? La loro lingua colta era il francese, ed a Torino la attuale Porta Milano si chiamava Porta d'Italia. In realtà non era facile circoscrivere con chiarezza la «nazione italiana» perché tale nazione, salvo che per qualche regione dell'Italia centrale, era ancora una semplice «nazionalità spontanea» di cultura¹³.

Gli «italiani» bisognava davvero «farli». Farli contro il passato, imprimendo una svolta brusca nella evoluzione spontanea dei rapporti sociali che, lasciati a sé stessi, avrebbero mantenuto la continuità delle tradizioni, e così le antiche divisioni degli italiani. Col 1861 dalla parte della *nazione* da fare c'era ormai lo Stato. Ma non tutti i tipi di Stato avrebbero potuto imprimere la svolta necessaria per far nascere la nazione. Se si fosse formato uno Stato federale, oppure uno Stato decentrato con un efficiente ordinamento regionale, in Italia non ci sarebbero gli «italiani» che conosciamo, ma dei piemontesi, dei toscani, dei napoletani e così via, tanto italiani quanto oggi sono europei i francesi, i tedeschi,

¹³ Questa descrizione, che a prima vista può sembrare strana, riceve conferma dalla storia della parola *nazione* in Italia. Sulla scorta del Migliorini, notiamo anzitutto che la parola muta significato alla fine del Settecento: «Il modenese Bartolomeo Benincasa, nel "Monitore Cisalpino" del 1798, dava un elenco di vocaboli *nuovamente arrivati in Italia, o di nuova significazione, o d'una antica, ma cambiata e travisata*: ...nazione... patriota, patriottismo, popolo...». Questo significato nuovo è senza dubbio quello moderno, venuto dalla Francia. Ciò mostra che, prima di allora, l'idea della fusione dello Stato (di grandi dimensioni) con la «nazione» non esisteva. È interessante perciò constatare come fosse usata la parola. Nel Settecento: «persiste ancora il vecchio significato di patria e nazione riferito alla città ed al piccolo Stato a cui uno appartiene, ma sempre più frequente è il riferimento all'Italia intera». Evidentemente il primo significato mette in vista le nazionalità regionali e locali (sentite anche come non politiche, pur essendo coincidenti con lo Stato, per le loro piccole dimensioni), mentre il secondo mette in vista una nazionalità italiana non politica. Si tratta evidentemente della «nazionalità spontanea» italiana di cultura, ancora discussa nel Seicento («Quanto al nome della lingua, benché le designazioni di "fiorentino", "toscano", "italiano" appaiano tutte e tre, la seconda è di gran lunga predominante»), affermata pienamente nel Settecento (cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, rispettivamente alle pp. 635, 548, 458). Queste conferme riguardano il tardo Settecento e non la seconda metà dell'Ottocento. Ma bisogna osservare che ci vengono date dall'italiano letterario, cioè da una frazione ristretta (territorialmente e soprattutto socialmente) della popolazione della penisola e delle isole che, nella sua grande maggioranza, prolungò certamente nell'Ottocento questi sentimenti di gruppo sino a che non mutò, con l'unificazione, la base della sua esperienza politica.

gli italiani stessi, o poco più. Lo Stato federale non accentra il potere. Attribuisce al governo centrale solo le competenze necessarie per la difesa dell'interesse generale nella sfera della politica estera e di quella economica. Non ha ministero della pubblica istruzione. Impone difficilmente, o almeno diversamente dai governi accentrati, il servizio militare universale. Lascia ai governi locali tutte le competenze relative alla vita sociale ordinaria dei cittadini. Uno Stato federale è in sostanza un sistema politico-istituzionale che ha bisogno, per funzionare, di diversità sociali a base territoriale, e che le lascia sopravvivere. Se la società italiana del secolo scorso fosse stata organizzata politicamente con uno Stato federale (o uno Stato efficacemente decentrato), le sue diversità tradizionali si sarebbero conservate senza gravi attenuazioni, e l'Italia si troverebbe ora in una situazione non dissimile da quella del Regno Unito dove esistono una nazione gallesse, scozzese, inglese e non la nazione-Regno Unito.

Gli «italiani» furono «fatti» dallo Stato accentrato. L'accenramento – incompatibile con diversità sociali a base territoriale – comportò l'adozione di un solo modello politico-amministrativo. Le diverse parti d'Italia furono così sottoposte agli stessi organi ed alle stesse regole. Queste regole e questi organi «italiani» risultarono efficaci tanto a Torino quanto a Palermo (come nelle altre città d'Italia), anche se riguardavano fatti esclusivamente palermitani o torinesi, solo perché gradualmente i torinesi ed i palermitani stessi, e tutti gli altri italiani, si convinsero che si trattava di regole e di organi legittimi. Questa convinzione si fondò sull'idea – formulabile in cento modi ma solitamente esposta nello stile della tradizione retorica (*Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio, si è cinta la testa...*) – secondo la quale a Palermo, a Torino e nelle altre città d'Italia nascerebbero uomini eguali per «stirpe», o nascita, o nazione¹⁴. A grado a grado che questa

¹⁴ Quando si dice «formazione della nazione italiana» il pensiero corre subito all'idea che si tratti di vedere in base a quale rappresentazione della realtà storica e naturale gli italiani si sarebbero convinti di costituire una nazione. Ma questa rappresentazione non esiste. Ce ne sono molte, variabili da individuo ad individuo e spesso da momento a momento, e anche storicamente non se ne trova una che ad un certo momento si distacchi radicalmente dalle altre e diventi tanto persuasiva da convincere tutti. Storicamente non si dà un passaggio da un certo tipo di rappresentazione ad un altro, ma da una situazione nella quale pochi posseggono questa rappresentazione – in qualunque forma – ad un'altra

idea si diffuse – la impose la situazione di potere, la insegnò la scuola di Stato con la concezione dei confini «sacri» e «naturali» ecc., la ribadì il servizio militare – si formarono gli «italiani» e la nazione fu realizzata¹⁵.

nella quale quasi tutti la posseggono stabilmente. Nel primo e nel secondo momento si possono trovare tanto rappresentazioni simili quanto rappresentazioni diverse. Ma nel primo momento esse hanno un riferimento incerto e limitato a pochi, nel secondo un riferimento certo – il potere italiano – esteso a tutti. Ne consegue che il fattore decisivo è lo Stato, non il tipo della rappresentazione. Da questo ultimo punto di vista basta che sia possibile formare o consolidare una leggenda storico-geografico-biologica sull'unità dei membri della nazione con la quale costoro possano pensare vagamente la realtà del loro Stato.

¹⁵ Naturalmente i piemontesi rimasero tali, i palermitani anche e così via. Questa diversità – sperimentata e manifestata – non impedì tuttavia la diffusione dell'idea dell'appartenenza alla stessa stirpe perché – dato il suo carattere ideologico – questa idea può benissimo coesistere con idee contrastanti. Sullo sfondo della questione sta il rapporto tra Stato burocratico concentrato ed ideologia nazionale. Questo Stato è una «comunità di vita e di morte». In tutti gli Stati moderni si deve uccidere e morire per la patria. Ma soltanto negli Stati centralizzati questi legami tra il cittadino e lo Stato si basano su un solo centro di potere al quale vengono subordinati tutti gli altri centri della vita sociale.

Negli Stati decentrati le piccole e medie comunità, che si mantengono senza apparato militare e organizzano soltanto la pacifica vita normale dei cittadini, sono abbastanza autonome. Di conseguenza gli individui hanno esperienza sia del valore della vita normale sia della diversità delle organizzazioni sociali. Al decentramento corrisponde pertanto una rappresentazione della società a carattere articolato e pluralistico, nella quale la vita comune dell'uomo medio, nelle sue concrete individuazioni, resta molto in vista (il Regno Unito e gli Usa illustrano il caso. Vale la pena di rammentare che gli americani del nord pensano alla loro patria come *agli Stati: the States*). Una rappresentazione di questo genere induce a pensare la società come un insieme di individui piuttosto che come un tutto indistinto, la «nazione»; e impedisce altresì di considerare il bene della società come un bene diverso da quello dei singoli cittadini.

Negli Stati accentrati si verifica il contrario. Non esiste nessun centro autonomo di vita associata all'infuori dello Stato stesso. Tutto ciò che gli individui fanno viene perciò riferito ad una sola idea della società e giudicato in funzione del vantaggio o dello svantaggio dello Stato prima che in funzione del vantaggio o dello svantaggio dei singoli, delle loro comunità locali o di particolari rami dell'attività umana. Per queste ragioni all'accentramento corrispondono scale di valori nelle quali la vita comune dei singoli individui conta poco, e rappresentazioni a carattere monolitico ed uniforme della società. La società viene pensata come un tutto – la «nazione» – piuttosto che come un insieme di individui. È questo modo di pensare che permette di considerare eguali due individui – in ipotesi il torinese ed il palermitano – contro l'esperienza della loro differenza. Ed è a questo modo di pensare che si deve l'idea di un bene della nazione (il tutto) concepito come un bene diverso da, e superiore a, quello dei singoli individui, la

La storia della formazione degli «italiani» è pertanto un capitolo della storia della concentrazione del potere politico in Italia. Da questo punto di vista si possono distinguere due fasi: la prima, di semplice consolidamento del nuovo Stato, la seconda, di continuo aumento dell'accentramento statale. Il passaggio dalla prima alla seconda fase, che riguardò tutta l'Europa con effetti più gravi sulla parte continentale, dipese dalle trasformazioni della economia e dei rapporti internazionali. Sul continente queste trasformazioni ruppero gli argini che avevano frenato la naturale tendenza dei poteri accentrati ad accrescere le loro competenze e ad estendere il loro controllo a tutta la popolazione (in termini nazionali, nel periodo considerato, a nazionalizzare tutti gli individui e tutte le loro attività). Nella sfera internazionale l'argine era rappresentato dall'equilibrio europeo che, rendendo sicuri gli Stati e difficili le modificazioni dello status quo, impediva di spingere all'estremo il militarismo e l'accentramento. Nella sfera interna l'argine era rappresentato dal grado di sviluppo dei rapporti della produzione che non avevano ancora unificato, o cominciavano appena ad unificare, le grandi masse dei lavoratori sugli allora vastissimi spazi nazionali, ed impedivano pertanto la formazione di rapporti stretti tra il potere politico e questa parte della popolazione.

cui vita conta poco rispetto alla gloria e alla potenza della nazione. Questa differenza tra società decentrate e accentrate si mantiene anche nei casi estremi. Un inglese, che in pace non ha il servizio militare obbligatorio, deve rischiare la morte in guerra per difendere le libertà degli inglesi, vale a dire anche per le sue libertà. Un italiano deve invece affrontare la morte per la libertà della nazione, il suo onore, la sua gloria, la sua grandezza.

La differenza tra accentramento e decentramento si manifesta in modo concreto nella organizzazione dello Stato. Lo Stato decentrato, nel quale il potere politico si mantiene senza imporre, contro il senso comune, l'idea che tutti i sottoposti sarebbero della stessa «stirpe», non si occupa direttamente della scuola. Lo Stato accentrato invece ha un ministero della pubblica istruzione, mediante il quale i partiti politici e la burocrazia ministeriale controllano l'idea che i cittadini si fanno delle loro relazioni sociali in modo diretto con la elaborazione dei programmi scolastici, ed in modo indiretto con l'influenza generata dalla politicizzazione della scuola. Col mezzo scolastico, col servizio militare obbligatorio, e con tutti i riti ed i simboli della vita associata, lo Stato accentrato elabora e assicura l'idea della «stirpe» comune dei sottoposti, del carattere «sacro» o «naturale» dei confini, idea che trasforma il dato storico dell'appartenenza ad uno Stato nella «nazione» come fatto divino o di natura, indipendente dalla volontà umana.

Il primo argine cadde quando il principio nazionale prese il sopravvento rendendo provvisoria ogni compagine statale che non coincideva con una «nazione». Con la fondazione dello Stato tedesco – tanto forte quanto incerti erano i suoi confini – l'Europa perse definitivamente l'antico equilibrio ed entrò in un periodo di permanente tensione internazionale culminata in una vera e propria anarchia. Il secondo argine cadde con il rapido sviluppo della industrializzazione e la formazione del moderno proletariato. La tendenza istituzionale verso l'accentramento, tipica dell'Europa continentale, non più contrastata dai vecchi argini, fu addirittura favorita dagli incentivi costituiti dalla permanente tensione internazionale, dall'allargamento della base sociale del potere e dal crescente legame tra le risorse economiche e la potenza militare. In quella situazione i progressi fatti da uno Stato nell'accentramento del potere e nel controllo dell'economia, aumentandone la potenza, costringevano gli altri Stati ad analoghe misure prima ancora che li forzasse il loro sviluppo interno.

Sinché l'accentramento rimase nei limiti modesti della prima fase – nella quale si prolungarono alcune tendenze della vecchia Europa in quella nuova delle nazioni – la «italianità» si diffuse soltanto in una parte della popolazione, lasciando un margine di vitalità agli antichi costumi sociali, vale a dire ai comportamenti *supernazionali spontanei* ed a quelli *nazionali spontanei* (slegati dallo Stato). Il mito nazionale oscura questi fatti ed impedisce di vedere con chiarezza i rapporti esistenti tra le componenti nazionali di quella situazione di potere, l'opposizione cattolica, e la nascente opposizione socialista. In realtà c'è un rapporto evidente tra la limitata nazionalizzazione delle attività umane ed il governo dei moderati; e c'è un rapporto altrettanto evidente tra la limitata nazionalizzazione degli individui, la opposizione cattolica e la nascita di quella socialista. In un mondo nel quale le relazioni economiche avevano carattere largamente supernazionale, e nel quale il diritto internazionale (europeo) aveva un peso effettivo, i moderati, che applicavano i criteri nazionali soltanto a pochi settori delle condotte sociali, che rispettavano le regole supernazionali dell'economia e del diritto, esprimevano perfettamente i bisogni dei ceti socialmente maturi e politicamente attivi. In questo stesso mondo, proprio per la relativa indipendenza dell'economia dallo Stato e la conseguente possibilità di estraniarsi dalla vita politica normale senza gran danno, molti individui dei

ceti alti e medi potevano rinunciare ad una influenza immediata sulle decisioni del governo e sostenere una opposizione di regime. Questa fu la base sociale della reazione dei cattolici, supernazionali per principi e tradizioni, contro lo Stato italiano. E infine, in un mondo che aveva questo carattere e nel quale la maggior parte della popolazione – ancora legata alle lingue e alle tradizioni locali – poteva essere attivata politicamente dalla discriminazione *capitalista-proletario* e non da quella *nazionale-straniero* (estranea ai suoi interessi e lontana dalla sua concreta esperienza sociale), trovò un ambiente adatto il primo socialismo, protestatario, anarchico e internazionalistico. La teoria socialista, che definiva la nazione come un trucco ideologico della borghesia per dividere e battere il proletariato, coincideva nel fatto con il modo di sentire nazionale delle masse lavoratrici (e poteva inoltre non sembrare campata in aria, stante il fatto che la borghesia, nazionale nella concezione dello Stato, era internazionale nella sfera degli affari)¹⁶.

Nella seconda fase – il cui inizio corrisponde con l'inizio dell'era del protezionismo e dell'imperialismo, databile attorno al 1875 – quanto era rimasto di *supernazionale* e *nazionale spontaneo* entrò in rapida decadenza. La penetrazione dello Stato nella vita comune di tutti gli individui divenne tale che non solo tutti i fini economici, ma in gran parte anche quelli spirituali, culturali, sociali e persino religiosi finirono col dipendere, almeno per la parte materiale della loro realizzazione, dal potere centrale. Come in tutta l'Europa continentale, così in Italia tutti i gruppi sociali furono messi progressivamente di fronte ad una alternativa senza scampo: o partecipare alla vita dello Stato nazionale accettando di legare i propri valori al suo carro, contribuendo così alla fusione di tutti i valori nell'orizzonte nazionale, o rassegnarsi alla decadenza e alla scomparsa. Questa evoluzione – durante la quale tutti gli abitanti d'Italia divennero «italiani» – si produsse prima nei

¹⁶ Bisogna tuttavia osservare che, a lunga scadenza, la divisione *nazionale-straniero*, giusta la previsione di Mazzini, si dimostrò più forte di quella *capitalista-proletario*, fatto che corrisponde, del resto, alla maggiore importanza delle divisioni statali rispetto a quelle partitiche. In certo modo, il socialismo della prima maniera – col suo ingenuo internazionalismo – ebbe, rispetto al proletariato, una funzione analoga a quella della nazione ideale (con elementi supernazionali) rispetto alla borghesia, nel senso che costituì una piattaforma di transizione dai vecchi ai nuovi sentimenti nazionali.

fatti che nelle teorie e prima nella popolazione che nelle élite. Il controllo di pressoché tutte le attività importanti dei cittadini legava ormai una massa enorme di interessi, tanto «padronali» quanto «proletari», alla fortuna degli Stati. Di conseguenza sorgeva spontaneamente, dalla società stessa, la richiesta della applicazione della valutazione nazionale a quasi tutti i settori dell'azione umana. Il fantasma retorico-letterario dell'Italia come madre, degli italiani come figli, prese davvero corpo, divenne una metafora che descriveva uno stato di cose reale.

Di fronte a questa situazione la visione nazionale dei moderati dovette apparire meschina, frutto di «micromania». Se gli «italiani» dovevano tutto allo Stato-nazione, all'Italia: la loro cultura, il loro benessere, la loro stessa dignità personale, essi avrebbero dovuto senza alcuna esitazione mettere la nazione al primo posto nella scala dei valori umani. Questo stato d'animo nazionalistico si diffuse ampiamente toccando, all'epoca della guerra di Libia, tutti gli strati della popolazione. Nel suo aspetto effettuale il nazionalismo riguardò tutti i ceti sociali e tutte le correnti politiche, perché rispecchiava il funzionamento reale dello Stato. In effetti, pur senza fare previsioni teoriche, i liberali (limitatamente agli aspetti nuovi dell'idea nazionale), i cattolici e i socialisti persero, quasi senza rendersene conto, i loro sentimenti supernazionali. Nessuna forza politica contestò più il principio dello Stato-nazione, l'idea secondo la quale l'unica base legittima per edificare uno Stato sarebbe la nazionalità. Ma il problema era più complesso. Questo principio, nelle sue implicazioni nazionalistiche, cozzava contro l'eredità religiosa, morale e culturale dell'intera storia d'Europa; contro le stesse teorie politiche dominanti (liberali, democratiche, socialiste) che erano europee quanto alla loro origine storica e al loro sviluppo, e universali quanto ai loro fini di libertà individuale, di giustizia sociale, di dignità della persona umana. A livello della classe dirigente tali teorie impedirono a molti, che pur si conducevano da nazionalisti, di prenderne coscienza, fatto che rendeva debole tanto la loro condotta liberale, democratica, socialista, cristiana quanto la loro condotta nazionale, per il contrasto tra i valori in gioco. Da questo contrasto, e dalle situazioni conseguenti, ebbero origine quelle particolari correnti che rivendicarono per sé stesse l'uso, e addirittura il monopolio, della terminologia nazionale, autoproclamandosi nazionalistiche (le sole, a loro parere, veramente nazionali).

In realtà non è possibile identificare il nazionalismo con queste correnti, seguendole sul loro terreno, perché si imputerebbe così ad una parte ciò che va imputato al tutto. Da questo punto di vista bisogna invece spiegare la stranezza costituita dall'esistenza stessa del nazionalismo come parte oltre che come tutto (una parte che reclamava l'applicazione di un principio da tutti osservato), stranezza che si riflette nello stesso linguaggio ordinario che nomina con la stessa parola «nazionalismo» tanto un genere, la dottrina dello Stato nazionale, quanto una specie in polemica col genere, i nazionalisti in senso stretto. Orbene, come risulta da quanto abbiamo detto, tale stranezza rispecchia la gravità del contrasto stabilitosi così rapidamente tra la realtà effettuale dell'Europa delle nazioni e l'intera eredità culturale e morale della lunga storia europea. Basta por mente all'antinomia delle cose. Nessuno contestava più il principio nazionale; tutti erano disposti, nei casi estremi, a sacrificare i valori liberale, democratico, socialista e persino cristiano al valore nazionale (in Italia, ad esempio, sino a Labriola, il maggior teorico del marxismo). Ne seguiva questa insanabile lacerazione: chi voleva salvare la sincerità doveva mettere in piena luce il contrasto tra l'individuo, l'umanità, la classe e la nazione e scegliere la nazione facendo tabula rasa di tutto il suo passato culturale (dove il mito della giovinezza, anche barbarica, nel nazionalismo e nel fascismo); chi voleva salvare questa eredità europea, e rispettare il valore universale dell'individuo, dell'umanità, della classe doveva eludere la profondità della propria coscienza per nascondere la contraddizione, e spesso mentire a sé stesso. L'Europa delle nazioni, dissociando la saggezza dalla sincerità, spinse la gioventù verso il nazionalismo estremista, alla testa del quale non marciavano dei farisei, ma dei veri credenti.

La prima guerra mondiale portò a compimento la nazionalizzazione degli italiani. Con la pace di Versailles il principio nazionale venne applicato a tutta l'Europa. Ma non nacque l'Europa sognata da Mazzini e dai primi apostoli dell'idea nazionale. Nacque l'Europa tragica ed inquieta del nazionalismo che aveva perso, con l'antica supernazionalità spontanea europea, il fondamento stesso del suo ordine e del suo equilibrio e si dirigeva senza saperlo, avendo dissociato la saggezza dalla sincerità, verso l'autodistruzione.